

Beniamino Andreatta

ministro degli Esteri

«No all'incarico ad un proprietario di tv»

Beniamino Andreatta, uno dei possibili candidati alla segreteria del Ppi, dice: «Questa è una destra gaglioffa». «La Lega invece di cercare con il centro e la sinistra una legittimazione per una revisione verso una repubblica federale, preferisce il complotto costituzionale con la destra». Scalfaro nel dare l'incarico per il governo «dovrebbe fare un discorso di alta opportunità politica. La dignità del paese richiede che il proprietario di 3 tv non divenga premier».



Francesco Totari/Hoster Photo

ROSANNA LAMPUGNANI

ROMA. Pop, pop, pop. La pipa di Beniamino Andreatta borbotta nella stanza enorme della Farnesina. Il ministro è concentrato: chiude gli occhi prima di rispondere, poi parte e va giù fino al termine del suo pensiero. La situazione politica è tormentata: quella del suo partito, il Ppi, delicata. Bisogna procedere con i piedi di piombo. Intanto, per chiarire da che parte sta dice: «Verso questa destra ho una pregiudiziale morale. È una destra che immagina la sostituzione dei governi come la sostituzione di regimi, che sogna le epurazioni, insomma una destra gaglioffa». Poi scherza, prima di addentrarsi nella questione del giorno: il progetto della maggioranza di riscrivere la Costituzione italiana, e si concede una battuta mentre il telefono squilla: «I miei telefoni sono il simbolo della situazione attuale, sono tagliati, ricevo ma non sono chiamare».

Ministro, come giudica l'accordo tra Alleanza nazionale e Lega sulla Costituzione?

Che l'Italia avesse bisogno di una destra mi sembra fuori discussione. Fa parte di un movimento di sistole e diastole di una democrazia l'alternarsi di forze più attente ai problemi dell'economia con forze più preoccupate della coerenza dei rapporti tra il mercato, la capacità di accumulazione, di crescita del sistema imprenditoriale. Ora però ci troviamo con il solito complesso della destra rivoluzionaria: così da noi ogni alternanza è vista come rottura con il passato. Bisogna disincrociare, adoperare la favola di tangentopoli per distruggere la continuità storica, come hanno fatto i ragazzi l'altra sera in tv. In Italia il problema del federalismo è reale. C'è una domanda pubblica per una redistribuzione da collegare politicamente al potere di spesa. In una certa misura questo è nelle linee della Costituzione e si può realizzare applicando la Costituzione nelle clausole relative alla sua modifica. Ma quella che emerge è piuttosto una forza rivoluzionaria che ha il disegno, che fa anche di Craxi, di modificare la norma della Costituzione che ne garantisce l'evoluzione nel tempo.

Quando parla di destra rivoluzionaria intende riferirsi alla destra eversiva?

Questo è un brutto termine che non uso perché ha una particolare tendenza alla purezza linguistica. Comunque, per tornare al tema del federalismo, ricordo che sia io che Bassanini abbiamo detto che c'era una disponibilità a rivedere la redistribuzione dei poteri nel Paese, seguendo un po' le linee della costituzione tedesca. Invece si è preferito allearsi con i fascisti che difficilmente marceranno su questo piano. E si preferisce

cambiare il nome all'Italia piuttosto che lavorare seriamente ad una Costituzione che si saldi alla tradizione dell'Europa centrale. La Lega non si avvede del revisionismo fascista verso l'unione europea. Invece di cercare con il centro e la sinistra una grande legittimazione del disegno di revisione verso una repubblica federale preferisce il complotto costituzionale con la destra.

Per lei è prevalente la difesa delle istituzioni democratiche di fronte alla destra o sono più forti le divisioni con la sinistra?

Noi siamo le vittime dell'operazione della sinistra che vuole distruggere il centro. Uno degli errori politici del Pds è stata la sottovalutazione del pericolo missino. Il Pds in questi ultimi anni ha ripreso le abitudini del 68: quelle del processo. Ha trasformato la terza rete della Rai in processi collettivi. Ha fatto nascere il sospetto di rapporti privilegiati con la magistratura. Ha considerato le responsabilità di decine o centinaia di politici con le responsabilità di milioni di cittadini che si identificavano con la tradizione democristiana. Qui sono le difficoltà serie dei nostri rapporti con la sinistra. Ma dall'altra parte tutta la nostra campagna elettorale è stata contro la destra.

Ovviamente non possiamo essere d'accordo con la sua analisi sull'evoluzione del Pds.

Ma è interessante che a dire queste cose sia io, piuttosto che un democristiano corrotto. All'epoca della vicenda di Craxi e dell'Ambròsiano per rispettare la legge sacrificai persone e interessi che potevano anche essere tutelati secondo un'ottica di appartenenza politica.

Ma non crede che per quanto è accaduto Dc e Pci hanno gravi responsabilità? Gian Enrico Rusconi sulla «Stampa» dice che l'attesa di un governo forte accomuna gli strati sociali del Nord che si dicono liberalisti e sono virtualmente separatisti e quelli del Centro Sud social-protezionisti: non crede che questo sia anche il prodotto degli anni 80?

Rusconi è un po' come Scalfari quando dice che ciò che è avvenuto appartiene alla biografia del paese. Non credo che il Sud sia solo fatto di gente che cerca l'aiuto dello Stato. Certamente gli anni 80 erano quelli in cui imperava un'idea di monarchia di Luigi Filippo. Ma ora è chiaro che il pubblico sdegno è finito in quei partiti che raccolgono gli uomini più significativi di quel periodo e che stanno realizzando quasi passo dopo passo il piano di rinascita di Gelli. A questo punto però voglio fare io alla sinistra una domanda: valeva la pena di creare un clima in cui questa destra ha potuto prosperare? La verità è che questo

paese non accetta un governo di sinistra, la continuità del partito comunista. I nostri segretari si sono dimessi quando era necessario, non quelli del Pds, che ha una certa difficoltà a trovare meccanismi sostitutivi. E questo è un problema di differenza tra noi. Ma verso la destra ho una pregiudiziale morale.

Che può essere superata nel momento in cui il governo di destra proporrà il finanziamento pubblico per le scuole private?

Noi vogliamo la fine dell'educazione nazionale. Siamo certamente favorevoli alla possibilità di avere scuole private sotto il controllo di fondazioni indipendenti, così come siamo favorevoli a scuole organizzate dai comuni, dalle province e dalle regioni. Ma non ci comprenderanno per pochi milioni di dati alle scuole private.

La scuola è uno temi dietro cui si nasconde lo scontro politico che agita il Ppi che, tra l'altro, oggi deve imparare anche a fare l'opposizione. Come uscite?

Non temo il ruolo di opposizione. Per me il periodo più eccitante è stato proprio quello in cui dirigevo l'opposizione al Comune di Bologna.

Torniamo ai problemi del Ppi. Noi abbiamo di fronte la difficile scommessa fatta agli elettori quando abbiamo parlato dell'opposizione alla destra e alla sinistra. Non possiamo disperdere energie nei contrasti interni, naturali per un partito di centro perché ogni soluzione è sempre un po' di destra e un po' di sinistra.

Le vostre difficoltà di collocazione politica sono state aggravate dall'abbandono da Martinazzoli. Non gli rimprovera forse le sue dimissioni?

Martinazzoli ha lasciato in eredità

la ricostruzione della nostra dignità di popolar, per cui la gente ci ha votato. Ma aggiungo anche che un uomo non è solo politica. E quindi il piagnisteo da giardino d'infanzia mi fa arrivare il latte alle ginocchia».

Segni è il vostro alleato, ma ha rifiutato di costituire il gruppo parlamentare unico. E d'altro canto il suo più stretto collaboratore, Alberto Michelini, ha rifiutato che il Patto non ha mai stracciato l'accordo sottoscritto con la Lega. Lei si fida di Segni?

Per il gruppo avrei sperato una diversa soluzione, ma comunque lavoreremo per legami federati. Quanto a Segni mi fido, non ho alcun sospetto.

Dalla Chiesa, invece, vi è arrivato qualche dispiacere. La Chiesa prende le distanze dal Ppi e dà il benvenuto a Berlusconi. È un abbandono?

È vero che la Chiesa desidera avere con le forze politiche un rapporto non polemico. Ma per questo, per una maggiore libertà di gioco dei suoi uomini, non ci possono chiedere di anticipare i loro desideri. Noi possiamo essere riconoscenti agli uomini della Chiesa che hanno trasmesso i loro valori, ma in politica la responsabilità è solo nostra: questo significa libertà.

Rocco Buttiglione, uno dei candidati alla successione di Martinazzoli, affida al Ppi il ruolo di scampiatore del polo di destra dopo l'eliminazione delle parti indegnerabili. Lei è d'accordo con questa posizione?

In Europa la lotta politica si fa attorno a una sinistra socialdemocratica e a una destra illuminata dalla mitezza dei partiti di ispirazione cristiana. L'emergere di una

destra radicale ha modificato il quadro, per cui sono costretto a stare attento a tutto l'arco politico per vedere quello che accade. Non credo che la destra abbandonerà il suo radicalismo, anche se l'Italia, avendo scelto un sistema elettorale assurdo anche per colpa del mio partito, ha bisogno di organizzare una destra e una sinistra civili.

E in questo sistema che ruolo può svolgere il centro?

Il sistema non ammette il centro, anche se certamente potremmo essere determinanti per decidere chi vince.

Quando parla di sinistra civile si riferisce alla proposta del partito democratico?

Che vorrebbe dire la fine del Pds. Che questo accadesse è stata un'illusione di Segni. È difficile fare evolvere le forze politiche, quando sono fatte di storia convissuta.

Il prossimo appuntamento politico è al Quirinale: verso la fine dell'incarico Scalfaro dovrà dare l'incarico per formare il governo, avendo di fronte due questioni delicatissime: da un lato c'è l'eredità del partito fascista che arriva al governo; dall'altro c'è il padrone di un impero mass mediale che si candida a premier. Non vede del grave pericolo per la democrazia italiana?

Credo che il capo dello Stato nel dare l'incarico dovrebbe fare un discorso di alta opportunità politica: la dignità del paese verso le altre nazioni richiede che il proprietario di tv non sia il primo ministro della Repubblica. I beni di Berlusconi andrebbero affidati a una istituzione straniera e non italiana, perché avrebbe troppi rapporti con il governo. Infatti il conflitto d'interessi nasce dalla proprietà dei beni, non dalla loro gestione.

I guru ultraliberali e il pericolo di Destra che viene dall'Italia

MANUEL VÁZQUEZ MONTALBÁN

IN TEMPI di quasi assoluta egemonia, la destra ultraliberale si crogiola in un settarismo difficile da contestare, perché parte del potenziale della destra realmente esistente è dovuto proprio al suo monopolio di una certa quota di guru abilitati a citare le sacre Scritture. Sopravvissuti alla morte dei profeti, sostenuti dai mezzi di comunicazione (a volte in forme da far arrossire, come quando si sentono in dovere di dedicare pagine su pagine a Octavio Paz come riparazione per averlo criticato!). Due fatti diversi e lontani, l'attentato di Tijuana contro il candidato del Pri e la vittoria elettorale di Berlusconi, candidato di Craxi, hanno messo in moto il circolo dogmatico neoliberal. L'attentato di Tijuana, dicono, è una conseguenza del mito giustizialista della violenza messo a punto con la rivolta zapatista di Chiapas. Si comincia esaltando le ragioni della protesta armata e si finisce commettendo eccidi, come se la cultura della violenza presente nella vita politica e sociale messicana avesse bisogno della rivolta zapatista per venir fuori dal nulla o dal limbo. La violenza armata dei cacicchi, il gioco sporco e repressivo della polizia di Stato, i maneggi con i fondi riservati, la polizia parallela, sono vizi presenti in Messico, ragione sine qua non dell'equilibrio politico post-rivoluzionario orchestrato dal Pri. La memoria dei teologi del neoliberalismo è in genere corta: adesso parte da Chiapas e arriva a Tijuana, logica conseguenza di un esercizio di automutilazione di qualsiasi memoria che non serva a giustificare il presente... Il presente eventuale a chi serve se non a destabilizzatori che mettono in discussione la fatalità dell'esistente in nome del passato o di un futuro diverso?

La verbosità prepotente dei guru raggiunge livelli infimi di logomachia, quando vogliono dimostrare quanto è angusto il principio secondo cui la democrazia formale sistema ogni cosa. Conviene chiarire che la democrazia formale non sistema tutto, ma non distrugge niente, mentre il totalitarismo non sistema niente e si limita a rinviare l'esplosione dei problemi trasformandoli in detonatori, in frantumi più difficili da risolvere rispetto ai problemi di partenza. Non parlo, dunque, per nostalgia di un disordine universale metabolizzato, ma per esigenza di svelare i meccanismi del nuovo disordine, che non passano per i residui della perversità storica rivoluzionaria, ma per l'impotenza controrivoluzionaria che finisce per trasformarsi in rabbia. Testimoniata la mia fede nella democrazia formale, voglio prendermela con la nuova irrazionalità che in nome della ragione pragmatica cerca di stabilire una verità universale unica, costruita su misura per la coscienza e gli interessi delle minoranze sociali dominanti e dei loro portavoce intellettuali, sensibili al disordine provocato da qualche rivoluzionario che denuncia gli abusi dei cacicchi, ma insensibili agli abusi dei cacicchi che quel disordine rivoluzionario hanno provocato. La nuova destra si rivela simile come una goccia d'acqua alla destra di sempre quando le esce detto che il disordine è peggio dell'iniquità.

ALL'ALTRO estremo di questo villaggio globale sempre più scontato e invertebrato, la vittoria della destra italiana capeggiata da Berlusconi ha provocato prese di posizione assolutamente rivelatrici. Da chi la celebra come una prova di salute della democrazia italiana, senza considerare l'inventario di catastrofi totalitarie che sono discese dalla buona salute della democrazia di vari popoli, fino a coloro che lodano la democrazia per aver frenato non già il pericolo postcomunista ma quello neostatalista. La reazione più sorprendente cerebrale, sempre che sia stata elaborata con il cervello, alla vittoria del «polo delle libertà» è quella del presidente della Generalitat della Catalogna, il molto onorevole Jordi Pujol, sostenitore del principio secondo cui Berlusconi è democratico quanto Occhetto. Tralasciando le astuzie e le intenzioni riposte del Grande Telegiornale, l'onorevole Pujol dovrebbe oggettivamente rendersi conto che nel «polo delle libertà» figurano neofascisti che in più di un'occasione, e molto di recente, hanno mostrato le loro intenzioni reali: conquistare lo Stato italiano per sottoporlo a un'operazione di chirurgia totale. Il signor Pujol ha convissuto con il fascismo alla spagnola per tutta la vita e dovrebbe sapere che quando si comincia a fare il saluto romano a Roma aumentano le possibilità che un giorno si veda obbligato a fare il saluto romano a piazza San Jaime, mentre sventola, all'imbrunire, la bandiera spagnola. E non quella catalana. L'onorevole Pujol e io abbiamo assistito a scene del genere per molti anni, per merito di una forza politica che si era presentata a elezioni democratiche fino alla guerra civile e che poi le abolì essendo in condizione di porsi come principale clientela politica e sociale del franchismo totalitario.

Ma in fondo, i guru sono tanto poco sicuri della loro ricetta neoliberale, constatando non solo che il mondo si divide in nord e sud in assoluto, ma che persino l'Europa è disorientata e teme che le sue strutture non riescano a garantire l'ordine interno e una relazione equilibrata con il cannibalismo del sistema globale, che hanno perduto l'immaginazione liberale, quell'immaginazione liberale che ha dato il titolo a uno dei migliori testi di critica letteraria e culturale del nostro tempo, scritto da Lionel Trilling e ricordato recentemente da Vargas Llosa con un esercizio di appropriazione un po' indebita da parte di un'immaginazione liberale carente di immaginazione critica. Di immaginazione critica e di esperienze comprovabili. Per cui la teologia neoliberale finisce per ragionare e parlare a partire dalla verità rivelata. Perché se è vero che le maledette utopie forgiate negli ultimi cento anni non hanno ammaestramenti e neppure si sa dove seppellirle, dov'è il bel mondo felice creato dal liberalismo economico e dalle democrazie truccate, oltre le città libere ogni giorno più assediato in cui vivono le società aperte e i suoi profeti?

© - El País (traduzione di Cristiana Paternò)

DALLA PRIMA PAGINA

La libertà è sgradita?

gno della libertà, preferiscono la sicurezza».

Dunque, come sarà l'Italia di destra? La sera di cristallo non lo dice. Che forme prenderà il moderatismo politico, in una realtà sociale esplosiva, in un'Europa diversa da noi, con i nostri disastrosi conti pubblici? Potrà vincere qui qualche esemplare di quel liberalismo capitalistico che è anch'esso sconfitto in tutto il mondo? Grigia e senza sogni la sinistra, d'accordo. «Magica», secondo alcuni, la promessa della destra. Ma dopo le promesse? Proviamo, dai primi segnali, a tracciare una mappa, ancora in scala molto alta, dell'Italia in cui vivremo. Precauzioni, come tutti i pronostici.

C'è un lavoro serio, già cominciato dal governo Ciampi, che una Destra intelligente potrebbe non ricusare: un prudente riordino fiscale senza riduzioni di entrate, un lento rientro dal rosso della finanza pubblica, un aiuto all'im-

presa. Cose che qualunque governo avrebbe fatto. Ma la Destra al potere non sembra essere solo questo; anche se sbaglia chi immagina sfilate di ex figli della Lupa sotto i balconi romani. Il mutamento non sarà così folkloristico, ma ben più profondo e pericoloso.

Cambiano i luoghi della politica, la scenografia del potere. E non è solo paesaggio, ma spostamento di centri di decisione. Cambia il linguaggio, e gli esempi abbondano. Cambiano le idee e le certezze acquisite, quel patto che è durato mezzo secolo anche fra avversari e che solo in certe forme estreme diventava consociativismo. Basta pensare all'ombra del passato, alla storia, al giudizio che davamo (e diamo) su questo secolo, se basta un goffo dibattito televisivo per rimetterlo in discussione, o per farci capire abissi generazionali.

Come in ogni società di destra, verrà affermata e persino teorizzata la disuguaglianza. Quella etnica, quella geografica, quella sociale. Il riflesso concreto potrà aversi sulle pensioni, sui salari, sulle iniziative di assistenza, sulla tolleranza, sulla politica meridionalistica. Il trionfo del mercato e degli affari non sarà segnato solo dalla moda neo-rampante: ma da conflitti, pericolo di inflazione ammazza-debiti, distanze crescenti fra ricchissimi e poverissimi, teorizzate come meritocrazia. Contraccolpi sulla giustizia? Fine di Tangentopoli e dello spirito di giustizia che l'animava, fine del potere dei giudici, persino calato in provvedimenti. Vittoria della scuola privata e dei suoi valori. Ritorno alla gerarchia, al principio di autorità. Mito del successo, della celebrità, dell'astuzia individuale, del possesso più che della proprietà.

Alcune istituzioni, e pensiamo soprattutto al Parlamento, perderanno fortemente di peso. Qualche forma di presidenzialismo potrà svuotarle del tutto. Un'Italia cantonale, federale, macro-regionale, diventerà verticale come una piramide, alimentata da un consenso automatico. Il ricambio generazionale sarà ancor più lento

di oggi. La Chiesa, politicamente sconfitta, insegnerà nuovi concordi.

In quest'Italia rassettata e inaridita, preoccupa ora soprattutto lo stato delle libertà che - paradossalmente, in un progetto che si proclama liberal-democratico - rischiano di apparire ingombranti. È emerso uno spirito di epurazione che va molto al di là dei metodi, aspri ma legittimi, del ricambio, e si configura come un arrembaggio, una nuova lottizzazione. Si compilano liste di uomini graditi e sgraditi, e già sembrano quelle leggi del '25 dove si «dispensavano» i funzionari e i professori «incompatibili» con l'aria che tirava. Circolano grotteschi e umilianti elenchi compilati da zelanti uomini di mano e i capi farebbero bene a farci sapere se li condividono o no. Noi non crediamo che la libertà di stampa e d'impresa corrono rischi politici, semmai pericoli di soffocamento economico. Ma viene il momento in cui la libertà fondamentale, quella di espressione, diventa scomoda e sgradita, esposta all'azione vendicativa di alcuni. E lì che si misura il residuo di democrazia ancora esistente, e i primi segnali non sono rassicuranti.

[Andrea Barbato]



Francesco Speroni

«I test d'intelligenza cui venne sottoposto diedero risultati sorprendenti: messo davanti a un cubo di Rubik impiegò solo dieci secondi per inghiottirlo».

Gino & Michele

Unità logo and contact information including address, phone numbers, and website details.